

ex libris

Una grande sfida per la nostra epoca e per quelle future: fare per il narrare quello che Joyce ha fatto per la lingua - portarlo ai più alti livelli di magia e incantesimo; inserire nelle storie infinite ricchezze e convergenze; far scorrere le storie in modo sereno, eterno.

Ben Okri

la finestra sul cortile

## DAL BALCONE CON GLI OCCHI DI UN SANTO

Emanuele Trevi

Qualche settimana fa, pochi giorni prima di Natale, all'ora del tramonto, avevo aperto un poco la porta-finestra della grande stanza, coronata da un soffitto di vecchie travi in legno scuro, dove passo la maggior parte del giorno, scrivendo e disegnando e ascoltando musica. A causa di una delle infinite strambrie climatiche di Roma, quel pomeriggio faceva abbastanza caldo, e Gina, la mia cagnetta, ne aveva approfittato per uscire sul balconcino in ferro battuto e dare un'occhiata alla strada. Il balconcino, al secondo piano di un vecchio palazzetto, si affaccia esattamente all'incrocio di via Panisperna e di via Urbana. Non so nemmeno immaginare il numero di persone (e di animali, se è per questo) che si sono affacciate a guardare l'incrocio con i gomiti appoggiati alla ringhiera, per non parlare di quelle che, alzando lo sguardo dalla strada, hanno fermato gli occhi su quel balconcino alto sulle loro teste, ma non troppo. Quel giorno ho iniziato ad osservare a

mia volta Gina che guardava la strada tra le sbarre della ringhiera, accucciata sulle zampe posteriori, con le sue enormi orecchie dritte e il muso proteso in avanti, e questa vista mi ha commosso profondamente. Per uno strano caso, stavo leggendo le *Passaggiate Romane* di Stendhal, passato per questa strada, come racconta a un certo punto del libro, un giorno di primavera del 1828, notando con stupore il percorso fatto di salite e discese molto ripide. Almeno la metà degli omicidi di quel tempo, dice Stendhal, avvenivano in via Panisperna. Oggi questo è un quartiere elegante e costoso, ma ancora quando ero bambino resisteva alla sua fama losca, si diceva che era il quartiere dei ladri e delle puttane, categorie umane che ai miei occhi conducevano una vita affascinante ed invidiabile. E quando fantasticavo sul mio futuro, mi immaginavo che da grande sarei vissuto qui, amico intimo di molte puttane, e benevolmente protetto dai nobili ladri, che avreb-



bero venerato le mie doti di scrittore. Sono uscito anch'io sul balconcino, accanto a Gina, mentre un rosso quasi accente tinge il cielo dalla parte dei Fori e del Campidoglio. La proiezione romantica del bambino e lo sguardo disilluso dell'adulto, così pensavo, saranno anche diversi in apparenza, ma in realtà esprimono lo stesso fallimento, sono forme della stessa cecità. Qualcosa resta fuori, sia nell'illusione che nel disincanto: una quantità di conoscenza minima impalpabile, ma decisiva e come spesso mi capita quando mi avventuro in pensieri troppo filosofici per la mia povera mente, ho invidiato lo sguardo di Gina, i profondi segreti delle cose che si rivelano solo agli occhi di chi è assolutamente stupido o assolutamente santo, o tutt'e due le cose insieme. Quello che vede il mio cane, pensavo, è la misura esatta di quello che a me manca: il tassello finale del mosaico, la tessera del puzzle caduta sotto il tavolo e mai più ritrovata.

### Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Le religioni dell'umanità

Cristianesimo

in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Roberto Carnero

NARRAZIONI

## Scritti tra due mari

Quando a emigrare erano gli italiani: ogni tanto - in tempi in cui ministri della Repubblica e parlamentari, per la verità poco onorevoli, fanno ripetute esternazioni razziste e xenofobe - vale la pena ricordarlo. L'ha fatto, lo scorso anno, Gian Antonio Stella nel suo libro *L'orda*, un saggio dedicato alla storia della migrazione all'estero degli italiani tra Otto e Novecento, dal significativo sottotitolo *Quando gli albanesi eravamo noi* (ora uscito in edizione economica, Rizzoli, pp. 313, euro 9,00). Ma lo fanno, forse con ancor maggiore efficacia, gli scrittori, alcuni tra i migliori della nostra narrativa attuale. Ricordiamo almeno Laura Pariani - notevoli i suoi ultimi due libri, *Quando Dio ballava il tango* e *L'uovo di Gertrudina* (entrambi Rizzoli), in cui racconta storie di donne emigrate in America Latina - e Carmine Abate - *La moto di Scanderbeg, Il ballo tondo* (entrambi Fazi) e *Tra due mari* (Mondadori) definiscono radici ancora più intricate: dall'Albania alla Calabria della comunità arbëreshë, all'immigrazione in Germania -

Italiani in viaggio verso l'Argentina all'inizio del Novecento



Per non parlare degli autori di origine italiana trapiantati negli Stati Uniti. È universalmente noto John Fante (1911-1983): in occasione del ventesimo anniversario della morte è uscito il Meridiano Mondadori con i *Romanzi e racconti* (a cura di Francesco Durante, pp. LXVI-1696, euro 49,00), mentre Fazi ha da poco mandato in libreria un cofanetto (euro 18,50) che raccoglie, insieme con un volume di testimonianze di critici e scrittori (a cura di Simone Caltabellota e Marco Vichi), la videocassetta con il primo documentario italiano sull'autore, firmato da Giovanna Di Lello e vincitore del prestigioso Los Angeles Italian Film Awards 2003. Meno conosciuto, invece, un altro nome, quello di Pascal D'Angelo, anch'egli, come Fante, figlio di un immigrato abruzzese. Emigrato con il padre negli States all'età di sedici anni, lavora come spaccapietre e come operaio, accumulando svariate esperienze, fino alla scoperta della letteratura e della poesia: «poeta del piccone e della pala», fu definito dai critici americani. Con fatica ma con straordinaria dedizione impara l'inglese, frequentando le biblioteche di pubblica lettura di New York. E in questa lingua scriverà il romanzo autobiografico *Son of Italy*, pubblicato nel 1924 (la traduzione italiana è disponibile presso le Edizioni Il Grappolo).

Ma non vogliamo parlare solo di letteratura in senso stretto. C'è una vasta galleria di testi che non hanno aspirazioni letterarie, nascendo, come accade, dall'emotività e dal bisogno insopprimibile di raccontarsi. Perché questa del racconto può essere una tappa necessaria per riacquistare la propria identità, persa o frantumata nella multiformità delle esperienze, nel disadattamento derivante dal fatto di trovarsi in un Paese diverso, con una lingua, usi,

Diabasi pubblica «Di proprio pugno» una raccolta di autobiografie scritte dall'inizio alla fine del Novecento



costumi, tradizioni spesso incomprensibili. Quasi sempre gli scriventi hanno un basso livello di scolarizzazione - la migrazione italiana all'estero negli ultimi due secoli ha interessato soprattutto la società contadina - e questo dato si riflette nei testi, che spesso, tuttavia, danno origine a lessici e grammatiche sorprendenti nella loro originalità. Eppure, consapevolmente o inconsapevolmente, questi autori di memorie e diari attingono a forme, modi e stilemi propri del genere letterario dell'autobiografia.

Lo mostra bene Camilla Cattarula in un suo libro da poco uscito presso le edizioni Diabasi: *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile* (pp. 150, euro 12,50). L'autrice ha scelto l'emigrazione in America Latina perché, diversamente che in altri casi, lì la presenza italiana è stata fondamentale nella formazione dell'identità sociale e culturale dei Paesi ospiti. Ha quindi analizzato diversi testi editi e inediti - tutti rapporta-

bili alla categoria generale delle memorialistiche - scritti da semplici emigranti. Non scrittori di professione, dunque. Ed è questo il motivo per cui a lungo la critica ufficiale ha trascurato tali materiali, relegandoli sotto l'etichetta di «testi popolari». Come se, essendo tali, non presentassero motivi di interesse. Ora finalmente questa «riemersione del sommerso» ci consente di far luce su tali fonti «interne». Dall'insieme di queste voci - in parte riprodotte in un'appendice antologica del volume - emerge una sorta di «macroautobiografia» individuale e collettiva al tempo stesso: nel senso che pur raccontando ciascuno degli autori la sua storia personale, ciascuna davvero unica in sé, sono ravvisabili delle costanti, attorno a cui Camilla

Cattarula organizza il suo discorso interpretativo.

Sono storie scritte e pubblicate dall'inizio alla fine del Novecento, da emigranti provenienti dalle diverse regioni d'Italia. Voci sempre dotate di notevole intensità. Come quella di Maria Teresa Pescarolo, insegnante di italiano, emigrata da piccola con la famiglia in Argentina, autrice di un'autobiografia brevissima, poco più di una pagina di quaderno: "Ho una figlia di ventiquattro anni e un figlio di ventitré. Parlo loro in italiano e loro mi rispondono in spagnolo. Ma se è necessario, lo sanno parlare, anche se solo raramente lo fanno. Questa "biografia" l'ho fatta in pochi minuti. Ha pochi elementi soggettivi, ma per mettere questi ci vuole raccogli-

### nella rete

«Culture e letterature della migrazione»: questo il tema del sito <http://digilander.libero.it/vocidalsilenzio>. Nato da alcune esperienze di lavoro sull'immigrazione realizzate nell'ambito della scuola e del volontariato nell'ambito del CIES di Ferrara (un'organizzazione non governativa attiva nella cooperazione internazionale), è un link imprescindibile per chi voglia documentarsi sull'argomento, anche perché lì è presente un utilissimo elenco di portali di analogo contenuto. «Vocidalsilenzio» è organizzato in varie sezioni: indicazioni bibliografiche (testi di migranti e sulle migrazioni); informazioni su iniziative, incontri, convegni, esperienze didattiche; interviste a scrittori migranti e a studiosi esperti della materia. C'è anche una preziosa rassegna stampa, oltre a una serie di interventi di scrittori contro la legge Bossi-Fini.

«Con la nostra iniziativa - spiegano i curatori - vogliamo fare uscire queste voci dal silenzio, perché siamo fortemente persuasi che l'integrazione tra espressioni culturali diverse possa realizzarsi anche attraverso il dialogo e il confronto. La scrittura, che è un potente veicolo di messaggi, può aiutare a sviluppare questo confronto, creando momenti di conoscenza reciproca e, perché no?, di solidarietà e di mutuo arricchimento culturale».

ro. ca.

### dalla parte delle donne

Protagoniste delle migrazioni sono state spesso le donne. Forti, coraggiose, tenaci, animate dal senso di responsabilità nei confronti di figli e mariti. Tre viaggi ottocenteschi di altrettante donne europee in Sudamerica sono al centro del libro «Lo specchio della lontananza» di Claudia Borri (Il Segnalibro Editore, pp. 264, euro 23,00). In questo caso non si tratta di una migrazione per motivi economici, della ricerca di fortuna determinata da fame o povertà, quanto della volontà di compiere un'esperienza significativa per la propria vita. Maria Graham e Flora Tristan giungono la prima in Cile e la seconda in Perù rispettivamente nel 1822 e nel 1833; i loro diari sono tra le prime, rare testimonianze femminili sul Sud del Nuovo Mondo. Ai loro resoconti fa seguito quello di Florence Dixie, che nel 1880 viaggia in Patagonia. Diverse le ragioni della partenza, comune però il superamento di quello che Claudia Borri chiama «l'archetipo di Penelope»: la stanzialità della donna, ritenuta per natura sedentaria, che semmai attende il ritorno altrui. Grazie a esperienze pionieristiche come quelle raccontate in questo libro, lo stereotipo dell'immobilità femminile era destinato a cadere definitivamente.

ro. ca.

mento e tempo per assaporare i sentimenti che, almeno nel mio caso, sono dolci e fanno venire il nodo in gola».

Altri testi sono più ampi, configurandosi come dei veri e propri romanzi. In genere si ripropone la frattura tra il periodo della vita trascorso in madrepatria e quello nel nuovo Paese. Viene sottolineata la netta interruzione, che determina la necessità di ridefinire il proprio io, per poter conquistare un ruolo nella nuova realtà sociale. E la scrittura, condotta nella quasi totalità dei casi nella lingua acquisita, è lì a testimoniare, appunto, il grado di raggiunta integrazione.

Ma come in ogni romanzo di formazione che si rispetti, anche in questi documenti il protagonista narrante deve supe-

rare delle «prove». Spesso il mito dell'America - «terra delle opportunità», non a caso designata, prima della partenza, con termini come «Eldorado», «Terra promessa», «Paese di Bengodi» - si rivela meno dorato di quanto si pensava. Come accade a Pascual De Simone, pescarese, emigrato con il fratello in Argentina nel 1927. Durante un viaggio di ritorno in Italia, vent'anni dopo, percepisce la dimensione illusoria insita nella decisione di partire: «È curioso ascoltare ciò che pensano dell'America. Molti credono ancora che il nuovo mondo continui a essere l'Eldorado dell'epoca della conquista, un paese meraviglioso dove in quattro o cinque anni si può dar vita a una fortuna su basi oneste per poi tornare in Italia a godere dei propri beni. Qualcuno fa fatica a credere che in qualsiasi paese dell'America la gente deve lavorare con fervore e a volte con molti sacrifici per avere un po' di risparmi».

Le difficoltà molte volte incominciano già durante il viaggio. Così Paolo Guglieri, piacentino, emigrato a Buenos Aires nel 1885: «Nessuna penna potrebbe dare un'idea, nemmeno approssimativa, di ciò che fosse la vita a bordo dei transatlantici in quel primo periodo dell'emigrazione. L'igiene era un nome senza significato; si stava ammucchiati più che sardelle in un barile, senza mezzi per lavarsi, senza posto per sedere, in una spaventosa promiscuità, tra brutture di ogni fatta». Come se questo non bastasse, dopo otto giorni di navigazione, l'imbarcazione arriva davanti al porto di Cadice, ma viene respinta per un sospetto di colera. Il capitano ignora il comando e va avanti: finché un colpo di cannone, per fortuna sparato fuori traiettoria, cerca di essere più convincente. Spesso durante le traversate oceaniche sorgevano contrasti e litigi tra connazionali di diversa provenienza regionale o di opposto orientamento politico. De Simone ricorda i tafferugli, sedati dagli ufficiali della nave, nati a seguito della decisione di alcuni viaggiatori di intonare, durante una festa a bordo, gli inni socialisti e la Marsigliese.

Accomuna però le diverse esperienze la ricerca, nella nuova terra, di un riscatto. Che può avvenire attraverso il lavoro, ma anche tramite la cultura. Nell'impadronirsi della lingua del posto, e dunque della realtà che li circonda, i nostri padri e i nostri nonni cercano di colmare il gap che li separa dagli indigeni. De Simone ricorda le sue lunghe frequentazioni di una biblioteca popolare, dove legge voracemente i libri in castigliano, frequenta con assiduità le conferenze, cercando di fissare vocaboli ed espressioni. E così in molti casi, superati gli ostacoli

grazie a questa tenacia, ricomposto il proprio io, anche a costo di notevoli sofferenze e sacrifici, il romanzo di formazione può trovare il proprio lieto fine.

La traversata in mare stipati come sardine le difficoltà linguistiche gli inni socialisti i sacrifici i risparmi

